

PROPOSTE EDITORIALI

Fabio Ciaramelli

“**S**e avesse voluto sostenere una tesi, l'autore avrebbe scritto un saggio (come tanti altri che ha scritto). Se ha scritto un romanzo, è perché ha scoperto, in età matura, che di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare”. Quando uscì *Il nome della rosa*, Umberto Eco fece scrivere sul risvolto di copertina queste parole, evidente parodia dell'ultima riga del *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein (“Ciò di cui non si può parlare, si deve tacere”). Che un autore di saggi divenga narratore non è, dunque, una novità. Sapevo che una cosa del genere era accaduta anche a Massimo Galluppi, che conoscevo come apprezzato storico delle relazioni internazionali, oltre che come brillante editorialista. Ma non avevo letto i suoi romanzi. Poi su “Il Riformista Napoli” del 9 febbraio è uscita la bella e intrigante recensione che Paolo Macry ha dedicato a *Il caso Epstein* (pubblicato a dicembre scorso dall'editore napoletano Colonnese). La trama del libro – col riferimento al mondo ebraico, reso ancor più esplicito dalla foto della copertina, in cui campeggia una stella di David – m'ha subito incuriosito e perciò ho deciso di non farmelo sfuggire. La sua lettura m'ha talmente appassionato (in modo particolare il racconto delle furibonde polemiche tra i difensori dello Stato d'Israele e i filo-palestinesi) che poco dopo sono passato alla lettura dei due romanzi precedenti: *Il cerchio dell'odio* del 2014 e *Occhio per occhio* del 2016 (pubblicati entrambi da Marsilio). Ho avuto l'impressione che Galluppi non scriva ad uso esclusivo dei critici letterari (o degli altri narratori), il che mi spinge a esplicitare le ragioni del mio interesse di lettore non specialista per questi suoi romanzi, ambientati a Napoli, intrisi di aria e sapori napoletani, ma estranei a ogni celebrazione o esecrazione di questa loro origine. Certo, è sempre Napoli a fare da sfondo alla narrazione. Una Napoli borghese, “con i suoi eterni problemi e la sua masochistica indifferenza”, con la sua atavica abitudine alla “combinazione di sporcizia e decoro”. Ma le vicende narrate trascendono e spesso se ne discostano (e così Galluppi ci regala descrizioni di Parigi, Madrid o Montreal) perché s'intrecciano ai più acuti conflitti internazionali del nostro tempo, nei quali è impossibile separare in modo assoluto la ragione dal torto, a meno di non cedere alle semplificazioni e ai conformismi di questa

In basso
Massimo Galluppi



UN COMMISSARIO NARCISO TRA INDAGINI E TENNIS È LA METAFORA DI NAPOLI

→ Colto, volitivo e solitario: Raul Marcobi, il protagonista dei romanzi di Massimo Galluppi, interpreta il lavoro come un match. E spesso vince



In alto
le copertine
dei romanzi
di Massimo
Galluppi

o quella ideologia. Il protagonista dei tre romanzi è il commissario Raul Marcobi, napoletano di padre dalmata, poliglotta, cinefilo e sassofonista, figura a mio avviso molto ben riuscita di investigatore che s'avvicina ai delitti con maestria e determinazione, senza propendere a priori verso la soluzione più semplice, più scontata e in qualche modo anche più conformista. Paolo Isotta, in una recensione de *Il caso Epstein* su *Il fatto quotidiano*, vi ha riconosciuto lo scetticismo del poliziotto solitario. E forse proprio in questo scetticismo distaccato del commissario Marcobi consiste uno dei tratti più interessanti e riconoscibili della sua napoletanità borghese. Aggiungerei che nel suo atteggiamento solitario va anche vista una significativa conseguenza del suo passato di tennista, rievocato qua e là nei tre romanzi di Galluppi con un misto di discrezione e nostalgia. Da ragazzo, il commissario era stato una promessa del tennis partenopeo, il cui tempio era il famoso circolo in villa comunale: proprio quel circolo del tennis dove prima della guerra, stando alle memorie di Elena Croce, andavano a giocare ragazze bellissime e giovani “alti, bruni, ignoranti ed eleganti”. Iscrivere al tennis, aggiungeva la primogenita del grande filosofo, “era come venire ammessi e tollerati in una vastissima famiglia di cugini, solidali nel valutare l'eccezionale presenza e prestanza di alcuni esemplari, e la comicità spesso lazzaresco-borbonica di altri” (*Due città*, Adelphi). Dopo la guerra, ovviamente, le cose sarebbero cambiate: il tennis aveva perduto l'affiliazione aristocratica, i suoi adepti non erano più caratterizzati dall'ignoranza

za e dal plebeismo che Elena Croce stigmatizzava nella “classe nobile napoletana”; eppure, la frequentazione del circolo del tennis continuava ad avere il senso di un'appartenenza elitaria. Il commissario Marcobi, uomo colto, raffinato, di ampie vedute mentali, deve esattamente all'agonismo delle esperienze tennistiche giovanili – oltre che le amicizie e i contatti che lo aiuteranno nelle sue inchieste – l'inesausta passione per la vittoria solitaria, da raggiungere

A fare da sfondo
alla narrazione
è una città con i suoi
eterni problemi
e la combinazione
tra sporcizia e decoro

a qualunque costo, che lo animerà nel suo lavoro. Marcobi non molla mai. In questo resta anche da adulto, anche da commissario, il tennista volitivo e dotato che era stato da ragazzo. Come ha scritto di recente Giuliano Ferrara sul *Foglio*, il tennis è uno sport “maggioritario, il contrario del trasformismo e del proporzionale, non c'è pareggio (la partita perfetta del football, lo zero a zero, gli è perfettamente estranea: uno vince, uno perde, o di là o di qua)”. Ed è esattamente questo lo sfondo pedagogico-culturale che spinge il commissario Marcobi ad andare sempre sino in fondo nelle sue inchieste. Si pensi al primo romanzo, *Il cerchio*

dell'odio. In esso, in ossequio alla realtà effettiva, nella quale capita che alcuni delitti rimangano impuniti, uno tra gli omicidi commessi all'Istituto Orientale di Napoli – in un ambiente di ex maoisti ormai imborghesiti e invecchiati, ma ancora avvincenti alle spaccature e ai risentimenti d'un oscuro passato – resta senza un colpevole. Ebbene, il commissario non se ne dimentica. Nel secondo romanzo, *Occhio per occhio*, appena ne ha l'occasione, ne ricostruisce il contesto, che risulta poi legato per vie traverse all'omicidio d'un giornalista triestino, venuto a Napoli nella sua qualità di esperto di guerre balcaniche e ucciso in quanto testimone d'un delitto commesso vent'anni prima in quel crogiuolo di vendette e risentimenti ch'era stata e restava alla fine del Novecento l'ex Jugoslavia. Nel caso del commissario Marcobi, dunque; il “solipsismo” del tennista di cui parlava Giuliano Ferrara non è però l'altra faccia “del più spietato narcisismo”, ma è invece la molla e la premessa indispensabile d'una ricerca della verità che non s'accontenta di formulare tesi, ma intende attenersi ai fatti. Lo si vede in modo particolare nell'ultimo romanzo, dove il conflitto mediorientale, per quanto tragico e violento, non c'entra affatto con la soluzione del caso, che Marcobi trova precisamente perché contro l'opinione comune s'ostina a cercarla dalle nostre parti. Insomma, soprattutto quando i fatti da prendere in considerazione sono le tragedie che costellano la storia politica del nostro tempo, non abbiamo bisogno di teorie ma di racconti. Quelli che hanno come protagonista il commissario Marcobi, mentre ci avvincono nella lettura, ci aiutano se non proprio a comprenderli, almeno a familiarizzarci con essi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA